

GLI OPERAI DELLA COMENCINI IN TV

LA FABBRICA DIMENTICATA

di GIOVANNI COSTA

Giovedì in seconda serata Rai 3 ha trasmesso il film documentario «In fabbrica» di Francesca Comencini, già presentato al Torino Film Festival nel novembre scorso. Le morti bianche hanno riportato al centro la condizione operaia che la retorica della *new* e della *knowledge economy* aveva cancellato. Esistono ancora le fabbriche e gli operai. Qualcuno anche ci muore. Parliamone, sia pure in seconda serata. In quasi due ore di proiezione si riesce a parlare della condizione operaia degli anni Cinquanta e Sessanta senza mai far vedere un operaio veneto, un luogo di lavoro veneto. Il fatto potrebbe prestarsi a un pezzo di stampo vittimistico su Roma che scippa al Veneto persino la sua memoria operaia. Ma anche Luigi Nono, quando compose la *Fabbrica Illuminata* su testi del padovano Giuliano Scabia, non pescò dai suoni delle fabbriche venete, che forse non conosceva, ma da quelli dell'Italsider di Genova. Il film è quello che si chiama un *found footage*, un film costruito con il montaggio di materiali d'archivio. L'assenza del Veneto potrebbe non dipendere da una dimenticanza della Comencini ma dalla mancanza negli archivi della Rai di materiale veneto. Eppure il Veneto ha avuto le sue storie operaie. Peccato non averle considerate, perché il film tocca problemi che potevano essere meglio sviluppati gettando lo sguardo anche fuori dal Triangolo industriale.

È un film sugli operai, ma con poco operai. Non si vedono per fortuna gli operai

su cui farneticava Mario Tronti nel primo numero di *Contropiano*, la rivista fondata da Massimo Cacciari, Alberto Asor Rosa e Toni Negri nel 1968, definiti «una rude razza pagana, senza ideali, senza fede, senza morale... vogliono il potere come dispotismo, cioè come possibilità di disporre in modo assoluto della ricchezza delle nazioni, piegando l'interesse sociale generale a servire il loro stretto interesse di classe». Si vede invece — con una dose sopportabile di retorica — dignità e orgoglio del mestiere. Non si vede nemmeno la fabbrica diffusa. L'operaio, nell'immaginario collettivo romano, era allora metalmeccanico, meglio se siderurgico, e la fabbrica per eccellenza, la fonderia. Gli operai che aveva in mente Tronti volevano «guadagnare molto perché amano il benessere, hanno imparato dal capitalismo che si può ben usare della ricchezza, amano la vita e non gliene importa niente delle consolazioni ascetiche dei prodotti intellettuali...». Così dipinti, erano più simili ai fondatori delle imprese distrettuali venete che alle avanguardie alla conquista del «potere operaio». Alla fuga individuale dalla condizione operaia, c'è un accenno nel film quando s'intervista un'operaia ex mondina che, scappata dalla risaia e dalla fabbrica, comincia a produrre maglioni e mette su un'azienda con un centinaio di operai. Ma per raccontare bene questa metamorfosi bisognava parlare del Veneto.

g.costa.cdv@virgilio.it